Se abbiamo torto fatecelo sapere

di Fortebraccio

speciale Fanfani (2)

QUANDO *i lettori avranno sotto gli occhi queste righe sapranno già, probabilmente, quanto noi, mentre scriviamo, non siamo ancora in grado di dire loro: se l'ENI ha già un presidente e una giunta, secondo quanto prescrive il suo statuto; o se giace ancora decapitato, come il cadavere di Goya a Madrid, in San Antonio de la Florida. Ma una cosa è ormai possibile dire fin da ora: che chi esce peggio, da questa inaudita vicenda, è il presidente del Consiglio sen. Fanfani, il quale, da bollito che era, si ritrova ora addirittura scotto, letteralmente incommestibile.*

Forse la presidenza del Senato era il posto che gli conveniva meglio. Con le gambine spenzolanti dalla maestosa poltrona dorata, stava lassù, riverito e altissimo, come in un «freezer». Ogni tanto impartiva qualche lezione, solenne, incisiva e inascoltata, ai governanti che gli stavano immediatamente sotto, come in fondo a un dirupo. Quelli seguitavano imperterriti con i decreti-legge, le batoste in Aula, in Commissione, e con le mancanze di numero legale. Non vivevano, i governi, agonizzavano; e Spadolini è stato il più tardo ad andarsene per il solo motivo che essendo il più grosso era il più difficile da spostare, ma la gente, tutto sommato, non disperava perché si era sparsa la voce che all'ultimo momento avrebbero estratto dal «freezer» Fanfani e, convenientemente scongelato, sarebbe arrivato lui a rimettere in sesto le cose. «Non resta che un governo Fanfani...», si sentiva dire quasi da ogni parte. «Forse si ricorrerà a Fanfani...» altri asserivano, come quando si assicura che ormai l'operazione chirurgica è indifferibile. E il presidente Pertini, che è uomo sincero, capace, quando occorra, di trascurare ogni formalismo, ha rivelato l'altro giorno alla stampa che quando ricevette la delegazione democristiana gli fu fatto un solo nome, secco: Fanfani. Il craxiano Craxi si disse d'accordo e d'accordo fu, anche come presidente della Galleria dei Servi, il segretario del PSDI on. Longo. Intanto il senatore bollito (che da tempo aveva portato via al cav. Tino Scotti, il motto «Ghe pensi mi», relativo al purgante Falqui, «basta la parola») tolto dall'ospitale frigorifero di Palazzo Madama si trasferì a Palazzo Chigi. La gente comune era in attesa, ma lor signori trassero subito un sospiro di sollievo, sapendo che Fanfani non si dedica mai a un nuovo incarico, senza incominciare con questo intercalare: «Mi sia permesso, ora, di fare un passo indietro...», proposito che piace immensamente alla Confindustria, conscia che Fanfani, date le proporzioni, per compiere un passo ne deve fare tre.

* * *

Designato alla presidenza del Consiglio, Fanfani fu subito un disastro. Il governo gli fu costituito, come De Mita e Craxi ebbero la cortesia di informarlo; e fin dai primi vagiti il programma fu cambiato. Tutti si impadronirono del neonato e l'ultimo a saperne qualche cosa fu lui, il senatore, che ne aveva notizie, ogni tanto, dai segretari dei partiti di maggioranza, i quali alla fine, stanchi di essere interpellati, rispondevano col disco pregando di lasciare la commissione. Poi ricominciarono i rinvii, le bocciature in Commissione e i vertici. Di Fanfani si è finito col sapere soltanto che aveva visto un qualche segretario o che gli era riuscito di trovarlo al telefono.

Avanti di questo passo, e via zoppicando, l'on. De Michelis, che Fanfani («Ghe pensi mi») si era ritrovato ministro delle Partecipazioni Statali, ha creduto che fosse giunto il momento di fare il colpo dell'ENI. Ha mandato il prof. Colombo dal «bollito» dando ordine a Fanfani di dimissionare il presidente dell'Ente, pensando che il primo ministro avrebbe poi trovato lui una qualsivoglia ragione. De Michelis giustamente pensava che l'ex presidente del Senato, essendo bugiardo fin dal giorno del battesimo, non avrebbe esitato a falsare la verità, ma deve averlo intimidito anche la nettissima presa di posizione di sette tra i più illustri scienziati italiani, guidati da Giorgio Tecce e fra i quali uomini come Montalenti e Amaldi, nonché dalla inequivocabile smentita dello stesso Colombo. Fatto sta che Fanfani, colpito anche dal «j'accuse» implacabile del comunista on. Napolitano e da quello di altri esponenti della sinistra, ha cercato di cavarsela con degli «era implicito», «è parso di capire» senza convincere nessuno, ma consolando soltanto l'on. Nicolazzi, che ha pensato giulivo: «Se quello lì, che è presidente del Consiglio, ha solo creduto di capire, perché mai io, che francamente non ho mai capito, non dovrei essere ministro?».

Alla maniera di Fanfani, facciamo un passo indietro. Tre giorni prima il ministro De Michelis si era recato a Palazzo Chigi, per presentare una sua lista conprendente un nuovo presidente e una nuova giunta per l'ENI. E aveva detto: «Se si vuole cambiare questa lista, bisogna solo cambiare il ministro per le Partecipazioni Statali». Un presidente del Consiglio che abbia un minimo di dignità avrebbe immediatamente respinto il ricatto, buttando dalla finestra il ministro. Ma Fanfani era al concerto e De Michelis, il giorno dopo, ha negato di aver mai pronunciato quelle parole. Non le ricordava più. Ad evitare che commetta gesti disperati, speriamo che neppure ricordi di essere nato.

* * *

A differenza di quanto è accaduto a tutti gli altri presidenti del Consiglio, che hanno goduto di simpatie anche fuori del proprio partito, Fanfani ha questo di particolare: che non lo possono soffrire anche i suoi e persino quelli della sua corrente: Di prorompente non ha che l'antipatia e di aggressivo solo la sgradevolezza. Spadolini ha inventato i sofficini, Fanfani l'ortica. Spadolini fa venire voglia di crema, Fanfani di bicarbonato. Spadolini, se baciasse, bacerebbe con la pancia, Fanfani coi denti. Spadolini, quando chiede la fiducia, gliela concedono pensando: «Tanto, non conta», con Fanfani tutti pensano rabbrividendo: «E se contasse?».

Eppure, nessuno ha mai accusato di checchessia il presidente del Consiglio, che ha quindi diritto di essere considerato un uomo dabbene. Crediamo che non si possano nutrire dubbi al riguardo. E tuttavia non riusciamo mai a guardare Fanfani senza ricordare che il maresciallo di Richelieu, nipote del grande cardinale e famosissimo libertino del settecento francese, diceva sempre di M. d'Ibague, portiere di Palais Royal: «Per una incredibile stravaganza egli è un onest'uomo».

INCHIESTA

Partono negli USA le iscrizioni per le primarie dell'84

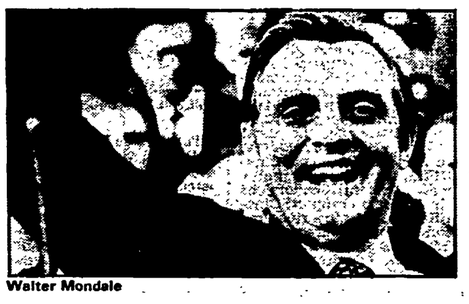
Chi sono i primi candidati in corsa per la Casa Bianca

In lizza tra i democratici il californiano Alan Cranston: «Uscire dall'ombra cupa della guerra nucleare» - Gary Hart il più giovane e Morris Udall il più brillante Mondale cerca l'appoggio dei sindacati - Per l'ex astronauta John Glenn lo slogan di «Eisenhower democratico»

Ronald Reagan

Morris Udall

John Glenn



Walter Mondale

Alan Cranston

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — È scattato per primo, e non poteva essere altrimenti. Il senatore Alan Cranston, eletto in California, nonostante i suoi 69 anni è uno scattista sul serio. Nel 1969, quando aveva sorpassato da un pezzo la cinquantina, conquistò il primato mondiale dei cento metri piani «per anziani» con il tempo di 12 secondi e sei decimi. Ancora oggi è considerato il migliore atleta tra i cento senatori e lo si può incontrare in tuta nei vialoni di Washington impegnato in quella sorta di mania nazionale americana che è il jogging. Del resto non è il solo politico illustre che corra nelle strade della capitale. Correva Jimmy Carter, ogni mattina, tra gli agenti del servizio di sicurezza, e corre il vice-presidente George Bush, che si è fatto fotografare sullo sfondo del monumento a Washington, in tuta e a passo di corsa insieme con il primatista mondiale della maratona, Alberto Salazar, un ex-cubano ormai cittadino statunitense.

Lo scatto politico compiuto da Cranston è la presentazione della prima candidatura democratica per il 1984, mercoledì scorso. Anche se poi a vincere le primarie sarà un altro aspirante, il senatore californiano dà un tono peculiare a questa corsa per la presidenza per l'impostazione nettamente pacifista del suo programma. Il suo scopo — ha detto — è «far uscire noi e i nostri figli dall'ombra cupa della guerra nucleare». La «issue», cioè la questione centrale che Cranston solleverà nel corso della sua battaglia per arrivare prima alla nomination e, se ci riuscirà, poi anche alla Casa Bianca, è il controllo delle armi nucleari. «Non possiamo ridare slancio alla nostra economia, o salvare la nostra società se non poniamo fine a questa corsa militare incredibilmente pericolosa e vergognosamente cara».

Non è affatto rara questa professione di pacifismo, per un candidato alla carica più ambita. Ma non è neanche scontato che nell'America di Reagan chi cerca popolarità e consenso di massa lo cerchi denunciando il pericolo di una distruzione nucleare e l'assurdo di una distruzione di risorse che meglio potrebbero essere utilizzate a fini costruttivi. Appena due anni fa, l'uomo che sarebbe diventato presidente sollecitava e otteneva il plauso degli americani puntando sul più gigantesco programma di riarmo. È cambiato il clima dell'America, come del resto dimostrano la profondità e l'estensione capillare dei movimenti pacifisti e antinucleari. Perfino in Parlamento, e nella stessa fazione repubblicana, si dice che il Pentagono sta esagerando: pretende troppi miliardi di dollari (1.600 in cinque anni) da un Paese con dodici milioni di disoccupati e interi settori industriali in difficoltà. In due anni il «senso comune» non si nutre più dell'angoscia della potenza militare sovietica ma può riconoscersi in questa battuta di Cranston: «L'Unione sovietica e gli Stati Uniti follemente competono per prepararsi ad una guerra che, se dovesse scoppiare, distruggerebbe totalmente la civiltà».

In questa chiave, dunque, si è avviata la selezione per scegliere il candidato democratico che nell'84 si opporrà al tentativo (sempre più probabile) di un secondo mandato per Reagan. Se prevarrà Cranston, avremo una gara tra settuagenari californiani. Ma il campo democratico è fitto. Il prossimo 9 febbraio annuncerà la sua candidatura Morris Udall, deputato dell'Arizona, uno degli oratori più scanzonati e brillanti del Parlamento americano. Ancorché ammalato, e quindi con uno svantaggio nel Paese che pure elesse per quattro volte Roosevelt, un successo di Udall introdurrebbe la più grande variante nell'oratoria retorica, appiattita dai luoghi comuni, che dalla morte di Kennedy prevale al vertice degli Stati Uniti. Otto giorni dopo, il 17, scenderà in campo Gary Hart, senatore del Colorado, che ha appena 45 anni e se vincesse sarebbe il più giovane presidente della storia americana dopo Kennedy che fu eletto a 48 anni. Hart ha il merito rischioso di proporre la più innovatrice prospettiva rispetto al tradizionalismo un po' nostalgico del partito democratico. È l'uomo, in altri termini, che si butta dietro le spalle con maggiore decisione il patrimonio di keynesismo e di assistenzialismo che è proprio dei democratici e punta a una politica dirigista moderna.

Il più vecchio, non per l'anagrafe ma per le idee, annuncerà la candidatura il 21 di questo mese: è l'ex vice-presidente di Carter, Walter Mondale. Basterà dire che tra le proposte chiave per risollevare il capitalismo americano dalla recessione suggerisce il protezionismo, cioè le barriere doganali miranti a favorire i prodotti made in Usa, a prescindere dalle conseguenze (rappresaglie e scosquassi) che ne deriverebbero per l'intero sistema del commercio internazionale. Ma a Mondale, che è il primo nella graduatoria dei consensi, da quando Edward Kennedy si è ritirato dalla gara, interessa accattivarsi il sostegno dei sindacati, la più forte delle «lobbies» politico-sociali su cui possa contare il partito democratico.

Questa volta — ecco la grande novità della prossima battaglia presidenziale — la parte che reciterà il sindacalismo americano non sarà più quella del gregario portabandiera per il candidato scelto dai politici. Lane Kirkland, il leader dell'AFL-Cio, ha già fatto sapere che i sindacati diranno una parola (e sarà o potrebbe essere decisiva) prima che la scelta avvenga e i giochi siano fatti. Se dunque Mondale, che è già in posizione favorevole, acquistasse anche l'appoggio dei sindacati diventerebbe un candidato imbattibile. Nel partito democratico, s'intende. Ma contro di lui pesa la sconfitta già subita con Carter, in un paese che non perdona gli sconfitti.

Due giorni dopo Mondale, si avrà l'annuncio della candidatura di Reubin Askew, ex governatore della Florida. Poi seguiranno quelle di Joohn, Glenn, senatore dell'Ohio ed ex-astronauta, del senatore Ernest Hollings della Carolina del Sud e, forse, di Jay Rockefeller, un altro rampollo della dinastia, attuale governatore della West Virginia. Tra tutti questi nomi che distanziati affollano un palcoscenico ancora sovrastato da Mondale, l'unico che sembra, per il momento, ben piazzato è Glenn. Non è un grande oratore, ma è un ottimo parlamentare, ha alle spalle un curriculum politico e militare che gli consentirebbe di ridurre le pretese del Pentagono (e, dopo Reagan, questo non sarà facile per nessuno). Le sue imprese nello spazio ne fanno un simbolo di ciò che l'America moderna considera il suo più grande successo: il recupero del distacco dall'URSS con un impulso di energie intellettuali, finanziarie, tecnologiche che diedero la misura della forza di questo impero. Per Glenn è già pronto lo slogan accattivante di «Eisenhower democratico».

Si voterà nel novembre del 1984 e solo all'inizio dell'anno prossimo la selezione dei candidati, attraverso le primarie in Stati chiave, entrerà nel vivo. E tuttavia la campagna elettorale è aperta da tempo, parecchio tempo prima della presentazione della prima candidatura. Da troppo tempo, dice la maggioranza dei politologi i quali considerano ormai troppo breve il tempo concesso ai presidenti per governare (quattro anni) e troppo lungo quello concesso ai suoi antagonisti per farlo sloggiare dalla Casa Bianca. È come se l'America vivesse in una sorta di campagna elettorale ininterrotta, con presidenti che dall'epoca di Kennedy, per una ragione o per l'altra, vengono sostituiti con un effetto di instabilità largamente deplorato.

Aniello Coppola

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

La politica agricola CEE è cieca, ingiusta e fonte di inflazione

Egregio giornale,

da dieci anni una accanita campagna di stampa si scaglia contro il costo del lavoro come origine prima dell'inflazione, contro la scala mobile come guaio dell'Italia.

Ma anche la politica della Comunità europea — per esempio — è fonte di inflazione: essa ogni anno ci svena per mantenere artificiosamente alto il prezzo di generi abbondanti quali il latte, burro, formaggi, carne ecc.

Lasciamo stare la cecità di tale politica clientelare che anzichè incoraggiare nuove produzioni e incentivare ricerca e diversificazione, incoraggia il parassitismo (tanto la Comunità paga...). Lasciamo stare l'ingiustizia (concetto morale... quindi chi se ne frega?) per cui il consumatore paga due volte il prodotto: prima con le tasse contribuisce ai fondi di sovvenzionamento agricoli, poi paga il prodotto ad un prezzo artificiosamente alto, grazie al suo contributo. Lasciamo stare che, per proteggere la clientela agricola europea, egli non può comprare alimenti extra-comunitari, altrimenti ben più economici.

Ma, infine, l'Europa tutta si svena per la «lobby agricola», essa sì causa di inflazione da oltre vent'anni.

RUGGERO ADINOLFI
(Hörsholm - Danimarca)

Hanno portato il Paese al degrado morale e non si sentono «pentiti»

Cara Unità,

sono un compagno iscritto al Partito dal 1934 e vorrei esprimere, attraverso questa riuscitissima rubrica, alcune mie considerazioni su tematiche che mi sembrano «di moda».

Ho 84 anni ed ho assistito a molti avvenimenti storici, ai successi e purtroppo anche alle sconfitte del nostro Partito; noto che negli ultimi anni ci sono dei compagni che fanno a gara nel rivelare «verità» sugli errori ed «orrori» commessi dal comunismo italiano ed internazionale.

Sono d'accordo che si debba fare luce su tutta la nostra storia; se errori ci sono stati, è giusto che vengano rivelati perché possano essere evitati nel futuro; ma per carità, senza sensi di colpa, senza masochismi e senza quel bisogno di catarsi che mi sembra di notare in certi compagni.

È vero che la storia la fanno gli uomini, ma soprattutto i rapporti di forza tra le classi e tra le nazioni: dunque, cari compagni, guardiamo al nostro passato, ma anzitutto guardiamo al presente, senza stancarci di denunciare chi ha portato il Paese nel degrado morale e sociale con le varie mafie e il clientelismo; osservando che i nostri avversari dopo 40 anni di strapotere e di ruberie non si sentono ancora «pentiti» e tantomeno sentono il bisogno di autoflagellarsi.

EDOARDO PASTORI
(Milano)

Dovrebbero dedicarsi a traffici di diversa natura?

Gent.mo direttore,

riteniamo anche noi doveroso e necessario denunciare l'anomala e assurda situazione in cui operano molti insegnanti della scuola.

Da due mesi i supplenti non percepiscono lo stipendio: la cosa indubbiamente illegale e poco corretta crea una situazione confusionale i cui sbocchi rimangono imprevedibili. Vengono minacciati e probabilmente verranno attuati il blocco degli scrutini e altre forme di lotte che creeranno ulteriore confusione e non pochi disagi.

È ammissibile si debba lavorare senza retribuzione? È questo un costume da accettare passivamente? Che cosa dovrebbe fare l'insegnante che vive del proprio stipendio?

Dovrebbe forse dedicarsi a traffici di diversa natura?

LETTERA FIRMATA
dai professori della scuola media «Locatelli»
(Locate Triulzi - Milano)

«Scrivo questa lettera come forma di lotta contro una mentalità...»

Cara Unità,

scrivo questa lettera come forma di lotta contro una mentalità generale che vede i commercianti in genere come una classe di persone disoneste e senza scrupoli.

Come in tutti i campi fare di ogni erba un fascio è un grosso errore, così anche in questo campo è estremamente importante distinguere tra il piccolo e il grosso punto di vendita. Tra i primi a fare questo errore è lo Stato che tratta tutti allo stesso modo imponendo oneri fiscali identici sia per il piccolo che per il grosso negozio.

Due anni fa, dopo aver lavorato per 10 anni come impiegata presso varie aziende, ho rilevato una licenza di latteria con i soldi della liquidazione e con molti prestiti. È un piccolo negozio simile al 60% dei negozi che formano la rete distributiva di Torino. Qui io lavoro per 8 e più ore al giorno compreso il sabato e qualche mezza giornata festiva senza ferie pagate né giorni di malattia né liquidazione né periodi di maternità (se rimango incinta non potrò fare altro che chiudere il negozio, come pure se mi ammalo o subisco un infortunio).

Tutte queste ore di lavoro e questa assenza di protezione potrebbe avere un senso se realmente il commercio fosse quella fonte indiscriminata di alti guadagni come è luogo comune pensare. Non c'è infatti articolo di giornale (anche di sinistra) o programma televisivo riguardante il commercio in genere che non faccia riferimento con ironia e sospetto agli alti guadagni e alle manovre speculative dei commercianti.

Con questo non voglio difendere alcuna speculazione a danno del consumatore né tanto meno alcuna evasione fiscale a danno dello Stato; vorrei solo però che la stampa venisse a conoscenza anche della reale situazione di noi piccoli negozianti.

Essendo la fine dell'anno ho fatto anch'io il mio bilancio per constatare ciò che ho guadagnato ed ecco il risultato: su un giro d'affari di circa 30.000.000 il mio guadagno netto, togliendo le spese, risulta di L. 3.200.000. Diviso 12 uguale 270.000 lire (circa) al mese.

Perché nessuno s'interessa di noi e ci difende? Lo si fa per ignoranza del problema o per specifica volontà? Siamo forse in troppi a voler essere difesi per cui si lasciano da parte coloro che hanno minor voce per gridare? Eppure anche noi siamo dei lavoratori e tra le nostre file vi sono molti compagni, io per prima, ed in ogni discorso difendiamo le nostre idee ed il nostro partito. Perché lui non dovrebbe difendere noi?

FRANCESCA CATOIO
(Torino)

«Qui bisogna aprire un capitolo nuovo...»

Cara Unità,

che cosa è questo accordo firmato al ministero del Lavoro? Un mio compagno mi ha fatto vedere un paginone del giornale democristiano Il Popolo *il quale dice che l'accordo apre una nuova stagione di diritti e di doveri. Benvenuto continua a dire che è una vittoria riformista. Anzi sostiene che se non ci fossero state le lotte, ma solo le trattative l'accordo veniva anche meglio.*

Cosa poteva succedere senza le lotte? Che riuscivamo a tagliare la scala mobile del 25 per cento invece che del 15 per cento? Sarebbe stata davvero una grossa conquista.

Ma lasciando stare tutti questi proclami confusi, io penso alla mia fabbrica: c'è un punto dell'accordo che se ho ben capito tenta di bloccare per un anno e mezzo la contrattazione aziendale. Bisogna vedere nei fatti. Oppure lasceremo che sia il padrone da solo a decidere gli organici, i ritmi, gli ambienti di lavoro, le nocività?

Lasceremo che sia il padrone da solo a stabilire a chi dare soldi in più e a chi no; a lui solo il giudizio su chi ha la professionalità e chi non ce l'ha?

Qui bisogna aprire un capitolo nuovo nelle fabbriche. Questa è la nuova «stagione di diritti e di doveri»: se no l'attacco padronale, che certo sul piano nazionale abbiamo in qualche modo bloccato, si rifarà vivo nei reparti, tra di noi.

CESARE POGGIO
(Torino)

Era appena passata una settimana...

Signor direttore,

a una settimana dall'accordo sindacale nazionale, il governo si è presentato subito con il rincaro delle tariffe R.C. auto.

Il vino da pasto ha subito un aumento di 100 lire il litro.

Si vocifera da più parti su un prossimo aumento del pane di 150 lire il kg.

Il caffè per adesso è aumentato di 50 lire la tazzina.

Tutto questo, come ho detto, a una settimana da quell'accordo.

CARLO OLIVETTI
(Genova)

Chi si assume la responsabilità di questa «educazione»?

Caro direttore,

vorrei portare il discorso su quanto succede in Italia da quando le TV private hanno iniziato la diffusione martellante di programmi destinati all'infanzia. Tali spettacoli — in massima parte di produzione giapponese — si rivelano molto spesso, come si sente dire da quasi tutti i genitori e dagli operatori del settore (insegnanti, psicoterapeuti ecc.) poco adatti ai bambini in quanto, al di là della ripetitività delle situazioni che non stimolano certo la fantasia, presentano situazioni di aggressività e di violenza assai accentuate, tra l'altro lontane dalle radici culturali nostrane.

Si sa che le TV private hanno creato una problematica economica e giurisdizionale (mancato pagamento dei diritti d'autore SIAE da parte delle suddette TV — obblighi o, al contrario, inviti alla diserzione del pagamento del canone RAI ecc.) di grande importanza per la collettività; ma in particolare a me interessa sapere chi si assume la responsabilità per l'influenza che questa diffusione privata esercita su un'intera generazione della nostra popolazione. Certamente, i funzionari delle Reti private diranno che sta ai genitori scegliere i programmi adatti ai loro figli. Io invece, che mi trovo ad affrontare questo problema quotidianamente, so quanto sia difficile per un genitore impedire ad un bimbo di assistere a tali spettacoli: ai bambini, in fondo, piacciono. Ovviamente un bambino non può capire le ragioni che l'adulto gli adduce.

Si propettano episodi di una crudeltà inaudita, soprattutto se si pensa che non si tratta di un racconto orale, dove la fantasia e la creatività infantile fanno da supporto: i pestaggi, il sangue, la violenza sono il «clou» della storia. Ci si accorge che i giovani spettatori sono poco interessati all'evoluzione dell'episodio, mentre la loro attenzione è concentrata al massimo nei momenti della lotta. C'è poco da giustificare dicendo che «l'eroe combatte contro il male», come fa la canzone di introduzione della serie Uomo Tigre! *Il fatto saliente è l'eroe che combatte, e contro di lui combattono uomini che usano tutti i mezzi — leciti ed illeciti — per vincere.*

Possibile che nel nostro Stato venga proibita anche agli adulti la visione di combattimenti di catch *(lotta libera orientale) e poi ai minori si facciano vedere simili cose?*

Bisogna, quindi, essere consci della responsabilità civile che ci si assume nel distribuire «spettacolo», soprattutto se questo è indirizzato a soggetti vergini — i bambini — in grado di assimilare tutto, ma incapaci di alcuna critica.

È perciò necessario che i genitori, gli insegnanti e comunque tutti coloro che si dicono interessati al futuro delle giovani generazioni esprimano a voce alta la loro opinione e siano in grado di incidere sulle scelte di queste Reti «libere», che ormai si sono introdotte nella nostra intimità familiare e così fortemente ne condizionano l'impronta educativa.

RENATA MIURIN
(Venezia)

Bisogna prevedere le premiazioni

Cara Unità,

mi permetto di suggerire il ripristino della pubblicazione delle quotazioni dell'oro.

Ciò sarebbe molto utile anche per quanti sono impegnati nel dirigere associazioni varie e sono quindi tenuti a prevedere a bilancio le spese per le numerose premiazioni.

Per esempio in Italia siamo più di seicentomila donatori del sangue iscritti all'AVIS: e fra questi molti ogni anno raggiungono il traguardo per meritare medaglie, distintivi e croci d'oro. Bisogna sapere quanto si deve stanziare.

GESLER MANTOVANI
(Vercelli)